

Terra Madre



Grandi carnivori Tre lupi che si muovono tra le montagne

«L'impatto dei lupi sugli ungulati Fare attenzione ai falsi miti»

Nuovi Fogli

I branchi provocano una riduzione di cervi, caprioli e altri selvatici? Percezione distorta: ecco quello che (non) si sa

di **Filippo Zibordi e Mauro Fattor***

Pubblichiamo in forma quasi integrale l'approfondimento dello zoologo Zibordi e del giornalista Fattor, pubblicato nella quinta edizione de «I Nuovi Fogli dell'Orso» del Parco naturale Adamello Brenta.

Uno dei punti di maggiore interesse nel rapporto tra i cacciatori e il lupo è l'impatto - reale o presunto - di quest'ultimo sugli ungulati: non a caso, in alcuni ambienti venatori si assiste con preoccupazione al ritorno del predatore, che è visto come la possibile causa della diminuzione, o addirittura della scomparsa, di alcune specie preda. Proviamo a elencare gli aspetti principali della questione, nel tentativo di mettere ordine rispetto a ciò che sappiamo essere vero, a ciò che sappiamo essere falso e a ciò che non sappiamo ancora. Il punto di partenza per cercare di fare chiarezza sull'argomento è che la questione è tutt'altro che semplice e chi vende certezze... vende fumo. O aneddoti. La questione non è semplice perché, per dirla con le parole di Enrico Ferraro, tecnico faunistico dell'Associazione cacciatori trentini, «da un lato vi sono pochi lavori che valutano in maniera specifica la dinamica preda-predatore, dall'altro occorre ricordare come la dinamica delle specie (preda) sia influenzata da molte variabili, e la predazione sia solo una di queste». La complessità parte, se vogliamo darle un punto di inizio, dalla dieta



Zoologo Filippo Zibordi

del lupo, che è variabile in termini spaziali, temporali e cronologici: sempre secondo Ferraro «si può notare come vi sia un'alta variabilità (nella dieta del lupo), non solo fra le varie zone, ma anche fra diversi branchi presenti in aree geograficamente simili e come vi sia anche un'alta variabilità temporale, da un anno all'altro, anche all'interno del medesimo branco». Modifiche che spaziano da una dieta basata quasi esclusivamente su ungulati selvatici, in particolare il cinghiale, a comportamenti trofici che includono invece in misura mutevole, ma consistente, alimenti di origine antropica come bestiame, carcasse e rifiuti. Modifiche, inoltre, che potrebbero essere influenzate da differenti variabili, tra le quali anche l'acquisizione da parte delle specie preda di comportamenti ed abitudini antipredatori, tra cui l'aumento del tempo dedicato alla vigilanza, la maggiore distanza di fuga e le dimensioni dei gruppi. In questa direzione, un contributo interessante deriva dalle indagini messe in atto nell'ambito del progetto Life WolfAlps per verificare l'effetto del cosiddetto «landscape of fear», o paesaggio della paura, ossia quella complessa relazione tra predatori e prede. Secondo i diversi studi condotti nelle aree alpine di progetto di Italia, Francia e Slovenia, ad



Giornalista Mauro Fattor

esempio, i caprioli adattano il loro uso dell'habitat in base al contesto di rischio generato dai lupi e dalla caccia umana, e al livello di urbanizzazione di ciascuna area, con un forte impatto delle infrastrutture antropiche. I caprioli sembrano addirittura utilizzare gli edifici come «scudo» non solo contro i predatori selvatici, ma anche contro i cacciatori. Ecco dunque il punto di partenza: come principale predatore dell'emisfero nord, il lupo è in grado di limitare o regolare le popolazioni di ungulati selvatici, ma il suo impatto è controverso, in quanto non dipende solo dal numero di capi uccisi, ma anche da molti altri fattori (fra cui la struttura per età delle prede), dai fenomeni di regolazione densità dipendenti o altri fattori quali la mortalità compensatoria dovuta alla predazione (Mech e Boitani). In altre parole, è molto difficile riferire la dinamica di alcuni ungulati esclusivamente all'azione del lupo, in quanto entrano in gioco una serie di altri fattori, spesso più impattanti della predazione. L'esempio del Piemonte, dove il lupo è ricomparso a partire da metà degli anni Novanta, può essere di aiuto: i piani venatori delle valli cuneesi e torinesi denotano come complessivamente non si sia registrato un calo nel numero dei capi prelevati (ma addirittura, in alcuni casi, degli incrementi). Con

un'eccezione del tutto particolare: il muflone che, essendo specie alloctona che non si è coevoluta con il lupo, ha subito delle diminuzioni importanti e anche delle estinzioni a livello locale. Se non si tiene conto di questo scenario composito e diversificato si rischia una percezione distorta delle trasformazioni territoriali e delle dinamiche ecosistemiche in atto. In Trentino sono stati raccolti dati nell'ambito del programma di stewardship del progetto Life WolfAlps, che ha visto un accordo di collaborazione tra Associazione cacciatori trentini e Muse. Lo studio riguardava la frequentazione dei siti di foraggiamento da parte degli ungulati e del lupo in Val di Fassa, dove vive la prima e più importante popolazione di muflone in Trentino, con immissioni iniziate nel 1971. Grazie anche ai dati raccolti dal Servizio faunistico provinciale, si è potuta disegnare una parabola di declino nel Trentino orientale che ha visto una perdita del 77% degli effettivi in quattro anni, passando dai 720 individui del 2018 ai 349 del 2021 e ai 167 del 2022. A partire da quella data, però, la situazione pare essersi stabilizzata con dati relativi al triennio 2023-25 in cui le fluttuazioni sono attribuibili piuttosto a fattori climatici che alla predazione. Nel 2023 infatti la stima era di 207 individui, scesi a 165 nel 2024 e risaliti di nuovo 198 nel 2025. Va da sé che il «convitato di pietra» di ogni ragionamento attorno a questo tema sia la percezione di una interazione asimmetrica tra competitors, con i cacciatori in posizione svantaggiata rispetto ai predatori naturali. Il non-detto riguarda il dubbio che la torta sia troppo piccola, per così dire, per soddisfare gli appetiti di entrambi. A questo proposito vale la pena di segnalare un interessante contributo pubblicato recentemente del teriologo Klaus Hacklaender, direttore dell'Istituto per la Biologia della Selvaggina e la Caccia del BOKU di Vienna, la prestigiosa Universität fuer Bodenkultur della capitale austriaca. «Sempre più spesso -

scrive il docente austriaco in «Der Wolf im Visier. Konflikte und Loesungsaetze», edito da Athesia nel 2022 - proprietari terrieri e forestali sperano che i lupi possano incidere positivamente per ridurre le densità elevate di cervo. Questo ci rimanda quindi alla domanda se i lupi possano effettivamente ridurre almeno l'incremento annuale di una popolazione di questo ungulato. A tal fine si può riflettere su quanta carne serve a un lupo al giorno e quanti cervi ciò può rappresentare. Un lupo ha bisogno fino a 3 chilogrammi di carne al giorno, che possiamo convertire in circa 35 cervi l'anno. Un branco formato di solito da 7 individui (coppia genitoriale e 5 giovani) ha bisogno di circa 21 chilogrammi di carne al giorno e quindi di circa 245 ungulati all'anno. Un branco di lupi vive grosso modo in un territorio di 250 chilometri quadrati. Sulle Alpi, secondo una stima tecnica prudenziale, ci sarebbe dunque spazio per una popolazione di 1.580 lupi. Questi avrebbero bisogno di circa 4.740 chilogrammi di carne al giorno, che possiamo convertire in circa 55.300 cervi l'anno. Ora, il cervo in Austria ha un incremento annuale del 35%. Solo in Austria si stima che la popolazione di cervo si attesti intorno ai 150.000 esemplari: il loro incremento annuale è di circa 52.500 individui. L'Austria potrebbe quindi fare fronte da sola al fabbisogno alimentare della massima densità teorica possibile di lupi di tutto l'arco alpino, e questo limitandosi al solo incremento annuale del cervo. Improbabile quindi che il lupo possa determinare un regresso delle popolazioni di cervo. In questo scenario estremamente semplificato non si tiene conto, inoltre, del fatto che il lupo non si nutre solo di carne di cervo, e dunque ipotizzare un qualche effetto della sua predazione su questa specie diventa ancora più improbabile». In definitiva, per tornare al quesito iniziale, occorre ammettere che una risposta univoca non è possibile e che, se mai, da questa «impossibilità» bisogna cogliere lo stimolo per ampliare e moltiplicare il campo della ricerca. La realtà è che sappiamo ancora troppo poco e che il ritorno dei grandi carnivori apre scenari nuovi all'insegna di interazioni complesse. Tutte da esplorare.

*** rispettivamente naturalista zoologo e giornalista**